

# CIELO STELLATO

47

Titolo originale *Nefaset Lokantasi*  
di Tuğba Doğan  
Copyright © 2019 by Tuğba Doğan

© 2022 Carbonio Editore srl, Milano  
Tutti i diritti riservati  
Traduzione dal turco di Nicola Verderame

ISBN: 9788832278323

[www.carbonioeditore.it](http://www.carbonioeditore.it)

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

*Tuğba Doğan*

# IL BISTRÒ DELLE DELIZIE

Traduzione di Nicola Verderame



CARBONIO EDITORE

*“Se il cuore potesse pensare, rinuncierebbe a battere.”*

Fernando Pessoa

Prima parte

Le vespe piombarono sulla fossa. Non su tutto il cimitero, giusto sulla fossa davanti a noi, appena scavata, che attendeva il feretro. Quell'invasione durò al massimo un minuto.

Si recitavano preghiere. Si versavano lacrime. Io ero spaesato. Completamente. Ero spaesato da una morte fulminea e inaspettata, dall'istantaneità esistenziale della morte, dai pensieri e dalle parole dei vivi. La gente davanti alla tomba piangeva. E il pianto di ciascuno somigliava alla persona stessa. C'era chi piangeva sospirando, chi singhiozzava con un dolore plateale, chi piangeva in silenzio, con una sofferenza intima. Di tanto in tanto le persone in lacrime si scambiavano uno sguardo furtivo. Chi stava per essere sepolto, ancora ieri mi guardava. Tutto era avvenuto molto velocemente. A un certo punto giunse una folata di vento, sottile, sottilissima. Mi arrivò alle narici l'odore di muffa della terra appena smossa. In un mondo come questo, in cui persino la terra ammuffisce, può mai esserci un qualcosa che resta sempre fresco? Ecco, proprio allora, nel momento in cui la salma stava per essere calata nella tomba, le vespe venute da chissà dove, muovendosi come una nube dotata di una volontà propria, piovvero ronzando nella fossa. I presenti si allontanarono di corsa. Io non riuscivo a muovermi. Barcollai, poi feci un paio di passi indietro mentre cercavo di capire cosa stesse accadendo. Mi tirai su e allungai la testa per guardare l'interno della fossa. Le vespe

si abbattono come un nugolo sul fondo della tomba aperta e restarono lì per un po', senza posarsi, come se quella terra consentisse loro di portare a termine un compito essenziale, con i corpi quasi incollati e le ali che toccandosi ronzavano mugghiando; finché non trovarono ciò che stavano cercando, presero ciò che dovevano prendere e, con la stessa determinazione con cui erano arrivate, in un attimo si alzarono in volo, passarono tra noi e disperdendosi nell'aria svanirono su nel cielo. La meraviglia somigliava alla persona che la provava. Il religioso che officiava, con uno stupore di facciata commentò: "Sia lode a Dio".

Mentre le vespe ronzavano cupe, io mi chiedevo: cosa significa questa stranezza? Cosa vuole dirci quest'evento, questa visione oscura a cui abbiamo assistito tutti noi che oggi partecipiamo al funerale? C'era un personaggio dei cartoni animati che era costantemente sovrastato da una nuvola grigia carica di sciagure. La pioggia cadeva solo sulla sua testa e in un attimo appena infradiciava soltanto lui. Nel nostro caso chi era il prescelto? Ciascuno dei presenti a quel funerale in quel giorno, in quel luogo, avrebbe avuto un nuovo argomento di conversazione. Le chiacchiere di ciascuno somigliano a chi le fa. I maligni avrebbero avuto un'occasione per parlare male del defunto, per i buoni sarebbe stato un modo di ricordare la sua saggezza.

Perché era accaduto? Perché le vespe si erano scagliate sul fondo della tomba? Perché era durato così poco? Ci pensai. In realtà non c'era da stupirsi. Ormai nemmeno i prodigi avvenivano come si deve. Non c'era miracolo che non lasciasse capire all'istante quanto fosse fasullo. Era evidente, era un luogo senza ordine, quello, e col passare del tempo era diventato ancora più caotico. Ecco, io per questo me ne sarei andato. Tutto era avvelenato, ormai. Nulla scorreva più. Da moltissimo tempo. Nemmeno un'apocalisse riusciva a scoppiare in tutto e per tutto. O magari l'apocalisse era in realtà una cosa così: non si trattava di una catastrofe gigantesca che aveva un inizio e una fine e non risparmiava nessuno, bensì di un qualcosa che si protraeva nella vita quotidiana attraverso

strane, minuscole rotture dell'ordine, e che ogni giorno intaccava un punto nuovo, portandolo alla distruzione. Non era niente che avesse un inizio improvviso e raggiungesse il compimento in modo deflagrante, o che generasse un cambiamento, nulla che ricordasse un crollo; piuttosto, somigliava all'istante appena prima del crollo, niente che promettesse una rinascita; un tempo intermedio rimasto costretto chissà dove, una stasi assoluta nell'evoluzione del genere umano, una crisi, un malanno, una glaciazione che coinvolgeva l'intera umanità.

È evidente, è diventato un posto sempre più invivibile. Ecco, io me ne vado da tutto questo. Hanno avvelenato per prime le intenzioni. Poi hanno corrotto le parole e le azioni. Nel mentre hanno aggredito le parole, minandone l'anima. Le hanno spezzate, violentate, anime di parole costrette alla fuga. Una grande ingiustizia è stata perpetrata contro di loro: il loro significato è stato preso e scagliato lontano da noi. Persino l'aria che respiriamo si è stupidita. Gli individui si sono rimbecilliti sempre più. Non siamo in grado di fare più nulla. Rimanendo qui e lasciando che i nostri corpi venissero catturati abbiamo dato vita a una gigantesca storia di marcescenza.

Un giorno l'intelligenza artificiale o un'altra coincidenza ineludibile ci cancellerà completamente dalla faccia della terra. Tutto ritornerà al punto d'inizio. Per proseguire, la vita troverà un altro pianeta da contagiare, un'altra galassia, un altro mondo, e lì si stabilirà. Il mondo per come lo comprendo io, e me stesso per quanto possa comprendermi, non saremo mai esistiti. Tutto desidera morire. Ogni cosa che ha desiderio di esistere desidera morire, per poter contare come un'entità realmente esistita. Cercare la morte, trovare la propria morte tra i morti, approssimarsi alla loro morte, entrare a farne parte e finalmente morendo essere esistiti, per un certo tempo, con assoluta certezza.

Ecco, era questa la ragione per cui volevo andarmene. Una catastrofe è in perenne avvicinamento, ma non è affatto in gra-



do di trovare l'indirizzo, di raggiungere la porta di casa nostra. Alla fine ci aspetta l'apocalisse e le nostre povere vite non sono che un fotogramma di quel film dal budget stratosferico. Mi ero stancato di vivere così. Ecco, per questo dovevo andarmene. Da qui. Da questa terra avvelenata.

Si può essere felici senza poter dialogare? La condizione per la felicità è la comunanza di una lingua. Perché? Perché la comunanza di valori è imprescindibile. Ben detto. Per esempio, guardate gli immigrati in Germania che tornano per le vacanze, dicono sempre che lì non sono felici. Be', perché allora non rientrano, Suphi Ağabey? È come quando un uomo sposato tesse le lodi della vita da celibe: e allora divorzia, bello mio! E poi come farai a chiacchierare? Visto che non sai il portoghese, parlerai in inglese. Con chi sa l'inglese. Secondo me è meglio così. Senza cadere nelle trappole della lingua, come succede per forza di cose a un neonato, o meglio, a un bambino... Ma come sarebbe a dire, meglio così? Io non mi riferisco mica al parlare, ma al confrontarsi, come stiamo facendo noi ora. Lì non sarà mai uno del posto, ogni luogo ha i suoi veri proprietari, sono loro che dettano le regole. Non è proprio così, Altan Ağabey, le cose sono cambiate. Ormai ci sono nuovi modi di discriminare, o di stabilire un equilibrio. Questa è una nuova ondata: quelli che se ne vanno ora sono diversi. In ogni parte del mondo c'è qualcuno venuto da un altro posto. I migranti ormai non sono solo il prodotto di guerre sbagliate, ma anche di scelte sbagliate. Esiste una guerra che sia giusta? Certo che sì. I tempi sono cambiati. E anche il mondo se n'è reso conto. Ben detto. No, io non credo. E invece è proprio così, sì. Ormai non se ne vanno quelli che si portavano dietro la propria comunità e la propria moschea; non se ne vanno quelli che hanno timore di Dio, bensì quelli che con Dio non parlano più di tanto. Le nuove invasioni barbariche. Non più i Visigoti e gli Ostrogoti, ma gli scettici, gli ansiosi. Col tempo si renderanno conto che nessuno è poi tanto diverso

dagli altri, ormai. Anzi, puoi starne certo, Salih forse ha letto più di loro stessi ciò che hanno scritto, conosce le loro storie meglio di loro. Se solo internet fosse un paese, io vorrei trasferirmi. In confronto al resto del mondo, questo posto è come la stazione dei pullman di Esenler, informe e nauseante. Ormai non ci si può più rimanere. Io sono con te, Salih Ağabey, stai facendo la cosa giusta. Ci si abitua a tutto. E ci si abitua ancora più in fretta alle cose belle. Magari veniamo a trovarti nel periodo del Carnevale. Tu oramai sarai uno del posto. Se troviamo un biglietto economico. O no? Certo che ci andiamo.

Salih da un po' si limitava ad ascoltare, di tanto in tanto prendeva un sorso di *rakı* e annuiva con un sorriso, partecipando alla conversazione senza dir nulla. In una circostanza come quella, dopo chissà quante ore passate a mangiare bere parlare sin dal tardo pomeriggio, ormai le domande – che già non venivano più rivolte a lui – erano lanciate lì, le parole uscivano di bocca senza un indirizzo preciso, acquisivano accenti, toni, allusioni, richiami, approvazioni, obiezioni, scorrevano come sotto la bacchetta di un invisibile direttore d'orchestra, crescendo e calando, e così la conversazione proseguiva con un ritmo praticamente perfetto.

Nel giardino erano in dieci. Afitap, Suphi, Altan, Şükran, Bahadır, Leyla, Metin, Meral, İbrahim. E Salih. Afitap Hanım aveva aperto il Bistrò delle delizie appositamente per la cena d'addio di Salih, e la grande tavola di marmo nel giardino era stata imbandita con tutti i suoi cibi preferiti, che lei aveva iniziato a preparare dalla sera precedente.

Ecco gli antipasti. *Köpoğlu*, melanzane arrostate con yogurt – mi chiedo quante persone io ami quanto amo le melanzane –, purea di fave – aspetta un attimo, abbiamo dimenticato di aggiungere un filo d'olio –, *Girit ezme*, formaggio con pistacchi alla cretese – ti mancherà il formaggio bianco –, sedano e carote – Afitap è in grado di far apprezzare persino il sedano –, portulaca

con yogurt – la portulaca ti pulisce dentro –, *barbunya pilaki*, fagioli freddi al pomodoro – è la salsa di peperone che dà quel gusto particolare –, *hummus* alle barbabietole e alla zucca gialla – li ho preparati così, per fare colore –, insalata di rucola e mandorle – il gusto acidulo è merito del peperone rosso arrosto –, insalata di olive e timo – queste sono le olive schiacciate che ti ho dato, Salih –, crema di carciofi con limone e spezie – i carciofi fanno bene al fegato –, *zaziki* con grano – la menta è quella del giardino –, polpette di lenticchie – passami il cumino –, pollo con noci alla circassa – una cucchiata ancora? E poi pietanze calde: patate al forno con besciamella, sfoglia fritta con formaggio e fette di salume *pastırma*, stufato di bietole con yogurt, triangoli di sfoglia ripieni di patate, frittata di porri e noci, *içli köfte*, polpette di *bulgur* ripiene di carne e noci – grandiose, se cercassi di preparare anche solo questo farei notte. Secondo. Costine d’agnello con riso *pilav* – e giuro che non mangio più per un mese.

Dolce. *Sütlü Nuriye*, sfoglia ripiena di nocciole con bagna di sciroppo al latte.

Ad accomunare le persone che quella sera si erano riunite nel piccolo giardino sul retro del bistrò, in una delle vie di Salacak che scendono verso il mare, non erano soltanto i piatti multicolori che trasformavano la tavolata in un quadro impressionista, né le canzoni classiche che facevano da sottofondo e che erano ripartite dall’inizio già diverse volte senza che nessuno lo notasse; non era neppure il suono dei bicchieri che sotto la fioca luce arancione si levavano con mille pretesti e toccavano gli altri con forze differenti. E non era nemmeno quella brezza serale che aveva raccolto i profumi da ogni quartiere di Istanbul e li aveva mescolati con l’aroma delle fucsie che pendevano dai muri del giardino, dei gerani e delle ortensie nell’angolo, creando un impareggiabile profumo di sera d’estate che non poteva non colpire tutti, imprimendosi nella memoria di ciascuno. Ciò che quella sera teneva insieme tutte quelle persone che forse, per altri aspetti,

non avevano nulla in comune, era il desiderio di salutare in modo adeguato Salih, che per alcuni era solo un conoscente, un vicino di casa, per altri un amico, un confidente, un compagno. L'indomani Salih avrebbe lasciato la Turchia in aereo facendo due scali. Destinazione Brasile. Non per turismo o per lavoro. Per sempre.

“In questa canzone, ecco, c'è un qualcosa che è al cuore di tutto ciò che è semplice: la nobiltà. Per quanto mi riguarda, tra tanti pezzi, questo è davvero speciale. Ha insieme cuore, sospiro e canto. È una canzone che riflette sul suo essere canto, meravigliosa. Parla di una tavolata di giovani. Parla di questo posto, di questo momento. Anche la nostra è una tavolata di giovani. Ogni tavolata che ospita persone che si vogliono bene è una tavolata di giovani, qualunque sia la nostra età. L'anima non invecchia, l'anima che sa amare non invecchia mai. Tutte le canzoni contengono il nome della persona amata, così dice. È semplicissima, e per questo molto profonda. Ascoltiamo, ragazzi, io non posso spiegarla, e d'altronde la canzone si spiega da sé. Che donne straordinarie, che uomini, che individui sono vissuti in questa terra. È davvero entusiasmante”. Si levarono i bicchieri per brindare alla cantante Safiye Ayla.

Un mese e mezzo prima, Salih era stato licenziato dal giornale per cui lavorava; privato all'improvviso delle incombenze e delle abitudini, per un po' non seppe come riempire i giorni che ormai erano tutti suoi. Per scrollarsi di dosso lo spaesamento che gli aveva portato la disoccupazione, iniziò a trascorrere gran parte delle sue giornate al Bistrò delle delizie, di cui era cliente abituale e in cui cenava almeno cinque sere a settimana.

Altan non lavorava più da un bel po', e aveva a disposizione un tempo illimitato, che non sapeva se fosse un dono o una maledizione, frutto del pensionamento; nell'ultimo mese anche lui aveva preso a frequentare il bistrò più spesso, giacché aveva saputo che Salih, che conosceva da anni, e che amava come un

figlio anche se non gli somigliava affatto, poco dopo essere stato licenziato aveva preso la decisione di lasciare Istanbul e stabilirsi a Rio; dal canto suo, Altan ce l'aveva messa tutta per farlo desistere. Era fatto così: alcuni individui hanno una speranza immanente. I potenti del paese, in vari periodi, non erano stati in grado di classificarlo in maniera abbastanza inequivocabile, o esprimere un giudizio netto sul suo conto, così lui non era riuscito a essere utile a nessuno ed era stato considerato una specie di pecora nera in ogni circostanza, aveva subito mille indagini, processi, periodi di detenzione, esilio e reintegrazioni al suo posto di lavoro nell'esercito, ma in fin dei conti, sebbene fosse arrivato al pensionamento per il rotto della cuffia, quell'uomo sulla soglia dei settanta era pieno di speranza e probabilmente anche di ostinazione, visto che non considerava l'opzione di lasciare il paese e trasferirsi altrove come una strada percorribile.

Salih aveva sentito tutto ciò che si poteva dire riguardo alla propria partenza da chiunque conoscesse, ma più di ogni altro ne aveva parlato con Altan. Testimoni involontari di quei discorsi erano stati i clienti fissi o saltuari del Bistrò delle delizie, che tutti i giorni tranne la domenica proponeva ai negozianti dei dintorni e agli abitanti di Salacak dei cibi casalinghi, uno più squisito dell'altro, e poi Metin, il più caro amico di Salih, che la maggior parte delle volte mangiava con lui, ma anche gli impiegati della municipalità o di vari enti che a giorni alterni apparivano sull'uscio per leggere il contatore dell'acqua, dell'elettricità o del gas, o per lasciare le bollette della spazzatura e riscuotere la tassa per l'occupazione del suolo pubblico e altre imposte. Nel tentativo di convincere Salih a non partire, a volte ad Altan era salita la pressione, gli erano venuti i nervi a fior di pelle, in qualche occasione nella sua voce era comparso un tono dolce e sofferente.

Sulle prime aveva detto a Salih: "Vuoi andartene perché non trovi che il tuo paese faccia al caso tuo, non lo apprezzi. Ma non è che forse non apprezzi te stesso? Se ne va non chi non

si piace, bensì chi non può restare”. E perché mai uno come Salih non potrebbe più rimanere? Questo è il tuo paese, il posto dove sei nato e cresciuto. Studi nel liceo del tuo paese, vai all’università del tuo paese, mangi il suo pane, bevi la sua acqua, consumi il suo ossigeno, e poi tanti saluti. Perché? Perché non ti piace. Mangi, bevi, e poi chi si è visto si è visto. ‘Ho giurato a me stesso che non mi sarei fatto vanto delle cose che mi ritrovo attorno dalla nascita e che non ho scelto, se poi non sono in grado di migliorarle’ pensò Salih, ma non lo disse. Poi, quando Altan aggiunse: Perché te ne vai tu? Lascia che siano gli altri ad andarsene, lui replicò chiedendo soltanto: “Gli altri chi?”. Possibile mai provare tanto astio da fuggire via? Stai scappando dalla lotta. La lotta contro chi? Di quale esercito di liberazione stiamo parlando? “Se tutti se ne vanno, non resta la desolazione?”. Ogni idealista che voleva fare qualcosa per le masse ha pagato per le sue parole. *Il desiderio del branco è perverso*. Non sono d’accordo. Se una cosa ti infastidisce affrontala, combattila. Credi che siano in pochi a pensarla come te? Io non so chi siano quelli che la pensano come me. Se uno se ne sta sempre con quelli come lui si sente parte di una comunità, ma il nocciolo del problema non è questo, io l’ho capito. In fin dei conti, sia chi dice che l’apocalisse si avvicina, sia chi dice “rifonderemo il mondo” verrà incluso nella stessa statistica, nulla scorre, tutto resta uguale. La differenza tra chi crede di essere in debito col mondo e chi è convinto di avere un credito col mondo è solo il punto di vista: né gli uni né gli altri si curano della terra, il mondo continua a essere uguale, continua a girare sempre identico, soltanto che i tempi non riescono proprio a passare. Salih, quelli come te lo scrittore Cemil Meriç li definiva gli ‘ebrei erranti della Bibbia’, e sosteneva che chi trova il proprio paese invivibile è lo stesso che lo riduce in quello stato. Che riposi in pace, Altan Ağabey, ma io sono stufo, ne ho abbastanza, sono a pezzi. Sono stufo che chi usa la testa, chi si rifiuta di vendere il proprio pensiero, sia accusato, finisca per essere nel torto, venga additato, minacciato, castrato. Non

sopporto più che tutti i conti li debba pagare chi riflette. Questa terra non ha mai accolto chi legge, chi pensa, chi è illuminato, l'intellettuale o il presunto tale. Lo ha sempre sminuito. Lo ha sempre considerato fuori dal tempo, fuori dalla realtà. Non l'ha mai preso sul serio, l'ha sempre sbeffeggiato. Come se da qualche parte ci fosse la vita, con le sue questioni importantissime e reali, e quel poveretto non fosse lì, come fosse in tutt'altro posto, tra vaneggiamenti smozzicati, come fosse un folle che vive nel paese delle meraviglie, un romantico vagabondo: è sempre stato visto come uno stupido, inerme e codardo. Appena ha cercato di comprendere il mondo gli hanno raccomandato di non leggere troppo, di non pensare troppo, altrimenti gli avrebbe dato di volta il cervello. Se ha resistito ed è andato avanti, da adolescente hanno detto di lui: "Guarda, sputa nel piatto dove mangia". E più avanti, ormai adulto, gli hanno ripetuto: "E allora? Hai letto tanti libri senza cavare un ragno dal buco, e ora giochi a fare il disconnesso". Nessuno gli ha mai detto che connettersi a un contesto in cui i valori sono deprezzati è nel migliore dei casi un'abilità poco onorevole.

La sera in cui si era parlato di Cemil Meriç, anche Metin si trovava lì. Quando Altan si era alzato ed era andato via, Metin aveva chiesto a Salih: "Secondo te se Cemil Meriç fosse ancora vivo andrebbe a votare?". "Non lo so" aveva risposto Salih. "Io avrei un'idea, ma la tengo per me, anche i muri hanno orecchie. E poi di questi tempi non bisogna parlare per nessuno". Erano scoppiati a ridere.

Un altro giorno, Altan gli chiese: "Ma lì dove ti trasferisci non farai parte di una minoranza?". E Salih: "Sono già parte della minoranza anche qui".

Salih conosceva già dalle scuole medie la sensazione di appartenere alla minoranza. Dopo la morte dei genitori, a un anno di distanza l'uno dall'altra, aveva vissuto per quattro anni con Sevinç Hanım, la seconda moglie del padre; poi si era trasferito dai nonni materni a Istanbul, e il primo anno nella nuova scuola

si era sentito come il brutto anatroccolo. Cosa significasse non appartenere, Salih lo sapeva benissimo. Quando si era accorto di avere la cadenza tipica del posto dove era nato e cresciuto – l’aveva capito dalle risate dei compagni ogni volta che si alzava per andare alla lavagna – era comparso in lui un misto di fastidio, vergogna e odio che gli aveva stretto il cuore; per liberarsene, l’estate successiva non era uscito di casa per tutte le vacanze e aveva passato il tempo davanti allo specchio a leggere e ascoltare radiodrammi – nemmeno allora amava la televisione – e a fare esercizi, tanto che al ritorno, all’inizio del nuovo anno scolastico, si era presentato di fronte ai compagni come un nuovo Salih, del tutto libero dall’accento che avevano trovato ridicolo. Così aveva imparato a sue spese, già tanto presto, che siccome gli altri si faranno comunque un’opinione di te, per evitare che questa sia solo un pregiudizio privo di intelligenza e generosità, occorre che non loro, ma tu stesso faccia qualcosa.

“Perché vuoi andartene? Tutti hanno subito ingiustizie. Per caso prendono e se ne vanno? Emigrano soltanto perché sono stati licenziati? Tu non lo trovi, un lavoro?”. No, questo non c’entra. È stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. “Perché vuoi andartene?”. Non occorrono analisi così profonde. Te lo dico in due parole: sono saturo. “Non resterai solo?”. Io la gente di qua l’ho capita. Ho capito di poterla capire. Voglio starmene un po’ solo, circondato da gente diversa. Alla fine, un giorno, Altan disse: “Va bene. Così sia. Vai. Cosa mai può cambiare? Che succederà? Tu lì, noi qua, ogni sera saremo invecchiati di un giorno”.

\*\*\*

Per ottenere l’attenzione dei commensali distratti, Metin fece tintinnare leggermente il bicchiere col coltello e con aria scherzosa disse: “Su, Salih, vogliamo un discorso, un discorso d’addio



come si deve”. Gli altri approvarono, con sorrisi e versi, chi era scivolato sulla sedia si tirò su per concentrarsi sul discorso, quelli che avevano quasi svuotato i bicchieri li rabboccarono: nel giro di qualche secondo tutti si prepararono al discorso che stava per cominciare e rivolsero lo sguardo a Salih. Lui già da un po’ si era sfilato le scarpe senza farsi vedere e si era rinfrescato i piedi pestandoli ben bene sulla terra umida del giardino; poi li mosse lentamente e si tirò su.

“Cos’è la Turchia? È un qualcosa che qualcuno ha sempre cercato. L’ha cercata chi l’amava senza ancora sapere cosa fosse, chi non l’ha amata intuendo sin dall’inizio cos’era, chi non l’ha amata pur non sapendo cosa fosse, e chi l’ha amata intuendo sin dall’inizio cos’era. Chi le appartiene, chi vi trova sostegno, chi la venera. Chi vi si oppone, chi è in rotta con lei, chi intende andare oltre. Chi ci crede e chi non ci crede. Chi è alla ricerca di lei, o nonostante lei. In molti l’hanno cercata. Alcuni cercandola hanno trovato se stessi. Alcuni cercandola si sono persi. Nessuno, una volta messosi alla sua ricerca, è rimasto com’era. Gli oppressi sono diventati oppressori, gli innamorati traditori, i militanti hanno vinto appalti e i vinti hanno avuto la meglio. I sogni sono stati delusi, le vite distrutte.

Come già ci si aspettava, la Turchia era andata avanti seguendo le sue precondizioni ed era diventata se stessa, ma si era visto che quello che era diventata non era poi tanto piacevole. Sì, era nata una Turchia, ma era come se appena nata fosse invecchiata senza avere modo di crescere e svilupparsi, sbocciare e maturare. Non era il passaggio del neonato all’infanzia, alla giovinezza, all’età matura e infine all’anzianità, ma era un invecchiamento improvviso, come i personaggi dei film che per le troppe emozioni incanutiscono nel giro di una notte. Una personalità che si trova su di un confine dove esplodono le emozioni, un vecchio neonato, un’anomalia della storia. Ed ecco che questo vecchio neonato alla fine mi ha sputato via, scacciato, espulso dal suo organismo.

Tutti l'hanno cercata. Ma nessuno l'ha trovata. Nessuno l'ha trovata come si aspettava.

Anch'io l'ho cercata. L'ho cercata con la mente e col cuore. L'ho cercata in ogni luogo dell'esistenza. Quando ho compreso che cercarla significava inventarla, ho proseguito comunque, e addirittura l'ho cercata con ancor più trasporto.

L'ho cercata anche quando mi dicevo di avere ormai rinunciato, e forse allora l'ho cercata più che mai. Bene, com'è finita, l'ho trovata? Non sono stato io a trovarla, è lei che ha trovato me. E appena mi ha trovato, mi ha detto così: Salih, tu sei sbagliato. Hai un problema di base. Per una vita intera ti sei consumato nel tentativo di essere un componente di questa società. Ti sei dato da fare per essere il figlio, l'allievo, il commilitone, il collega, il compagno di strada, l'amico del cuore. Hai voluto essere parte della folla in strada, in tutto e per tutto. Ma non ce l'hai fatta. Non è successo. Mi hanno detto sin dall'inizio che sono sbagliato, me l'hanno detto senza aprire bocca, ogni volta che scendevo per strada.

È vero, esistono nuovi modi per estromettere. La terra mi ha estromesso, mi hanno estromesso le persone, l'acqua, l'aria, gli animali per la via e i partiti politici. Tutti mi hanno estromesso. Senza che io avessi fatto nulla, semplicemente in quanto me stesso. Sono nato e cresciuto qui, ma dal primo istante in cui la società ha cominciato a parlare con me, non ho sentito che una cosa: tutto ciò che reputavo giusto era sbagliato.

In più ho sempre avuto un'ansia addosso. Sin dall'inizio. Un giorno degli individui loschi avrebbero bussato alla mia porta, mi si sarebbero parati di fronte e immaginavo che mi avrebbero detto: 'Sei stato beccato, non appartieni a questo posto, qui sei di troppo, questa nostra patria è un paradiso circondato su tre lati dal mare, ed è chiaro che tu ne hai consumato senza averne il diritto tutte le ricchezze sopra e sotto la terra, le risorse naturali, e soprattutto le famosissime miniere di boro; in tua assenza

sono state avviate le pratiche necessarie e già da un po' si stanno raccogliendo documenti. Il tuo faldone è completo. Abbiamo già pensato a tutto. Ora raccatta la tua roba e vattene via, fuori dai nostri confini'.

Era come essere innamorati della persona sbagliata. Perché, non può succedere di innamorarsi della persona sbagliata? Non si può amare chi ti umilia continuamente, chi ti dice che i tuoi dispiaceri, i tuoi desideri, i tuoi sentimenti e i tuoi pensieri sono sbagliati, chi ti dice io non sono la persona che tu vuoi vedere, io sono io? La mia relazione con questo paese non è diversa da un innamoramento per la persona sbagliata. È un amore non corrisposto. Questo amore non è reciproco e l'oggetto dell'amore è un tiranno. Tardi, ma l'ho capito. Alla fine è successo. È andata così. Certo, non è letteralmente così, ma da un certo punto di vista si tratta di questo. Finora ho resistito. Mi sono detto non è così, forse sono troppo emotivo, io, mi lascio colpire subito e subito rinuncio. Come può fare chi è innamorato della persona sbagliata. Ma ora basta, me ne sono reso conto. Me ne vado. Interpreto i segnali, non lotto, non insisto, ormai scelgo di comprendere cosa avrà voluto dirmi, di comprendere che mi ha rifiutato, che non mi vuole più. Lo accetto. E me ne vado. Tutto qui”.

Risuonò un grande applauso, simile agli effetti sonori delle sit-com. C'era anche qualche risata? No, stavolta era diverso. Nei vari episodi continuavano a sentirsi quegli sghignazzi esageratissimi che segnalavano dove bisognava ridere, ma in un momento drammatico, quando il personaggio faceva un qualcosa di davvero significativo, scattava soltanto un applauso entusiasta; ecco, era un suono di questo genere. Era come se l'intera Turchia lo stesse applaudendo.

La voce di Afıtap Hanım lo richiamò alla realtà. “Non soffrirai di nostalgia, Salih? La lontananza è dura”. Salih percepì un tono di rimprovero, o forse era solo una sua impressione. “All'inizio è ovvio che sarà difficile. Ma mi abituerò senz'altro”. Di tutto ciò che era stato detto quella sera, Salih aveva sentito

davvero solo quelle parole. Afitap raccolse un piatto con un sorriso che stava a dire ‘però ci mancherai molto’, si alzò ed entrò nel locale.

“Certo che avrò nostalgia. Anche quando decidi di disintossicarti da qualche sostanza ti vengono le crisi d’astinenza. Sudori freddi, notti piene di incubi e così via. Ma quando è tutto finito, quando ti rimetti in sesto, capisci che quel malessere era la disintossicazione stessa”.

“Non dire baggianate, Metin. Stai paragonando il paese a una droga?”. “Veramente io ho parlato di sostanze in generale, ma possiamo dire anche così”. Altan corrugò la fronte, si tirò leggermente su e si preparava a replicare, quando si sentì un rumore improvviso dall’interno del locale, dalle parti della cucina: di sicuro un piatto era caduto e si era rotto. “Oddio!”. Con uno scatto istintivo Salih corse in cucina. Nell’alzarsi in tutta fretta, stava cercando di infilarsi di nuovo le scarpe, quando l’occhio di pernice sull’alluce colpì il piede di ferro del tavolo di marmo e sentì un dolore estremo, come se tutto il corpo consistesse di quell’occhio di pernice.

Arrivato in cucina, Afitap Hanım stava raccogliendo i cocci. “La maledizione della sposa” disse. Aveva un’aria pensosa e addolorata, la voce le tremava in modo appena percettibile. Aveva pianto, forse? Mentre Salih si era chinato ad aiutarla, Afitap spiegò, come pensando a voce alta: “Avevo comprato questo servizio da un robivecchi di Çengelköy. Quello che s’è rotto era l’ultimo piatto. Il servizio era appartenuto a una sposa che aveva venduto la sua dote. Era stata costretta a farlo, e mi era dispiaciuto per lei, anche quando l’avevo comprato. Se solo non si fosse rotto stasera. È la maledizione della sposa”. Chissà se è così. Sicuro che è così. “Le maledizioni sono così, aspettano il loro tempo, aspettano. E poi, quando arriva quel giorno, si realizzano senz’altro, non si scappa”.

\*\*\*